

## Vivere la Fede in Gesù per vivere la vita: non un richiamo ossessivo, ma l'unica necessità

Non sono abituato a parlarvi. In un certo senso mi stupisco ancora di dovervi parlare. È sempre più chiaro, per me, che devo anzitutto dire parole a me stesso.

Al punto che, dirle a voi, è come dirle a me. Così mi pacifico: è giusto che dica a loro le parole che dico a me stesso.

San Paolo ai cristiani di Filippi scriveva: «Fratelli miei, state lieti nel Signore: a me non pesa e a voi è utile che vi scriva (sempre) le stesse cose». (Fil. 3,1).

Parliamo delle stesse cose, perché il seme è quello e la pianta che se ne sviluppa è omogenea al seme. Che cosa parlare se non di quel rapporto che ci costituisce, che dà senso alla nostra vita, che ci abilita ad affrontare tutto e a stare nel mondo in modo nuovo, diverso?

Quello che vi dico, e ve lo dico sempre, è quello che per me è indispensabile per non perdermi, per non «perdere la vita vivendo». (Peguy).

Certo, so anche che non basta dirlo, non è sufficiente ripetermi e ripetermi sempre le stesse cose.

Ma vorrei meno alla lealtà con il mio cuore, vorrei meno all'urgenza più necessaria se io non lo facessi, magari per lo sfizio di trovare parole nuove. Il nuovo non è dato dalle parole, ma dal cuore che si apre di più a quello che sente.

Poi, quello che non posso fare io, quello che persino vorrei fare per te, come fratello, lo farà Iddio, anche se in certi momenti arrivi a dubitare perché vorresti che Iddio facesse altro, secondo te.

Il seme è il seme; il seminatore continua a gettarlo; il terreno è diverso nello stesso cuore.

Comunque, come dice il canto: «Io vorrei che fiorisse il seme, io vorrei che nascesse il fiore, ma il tempo del germoglio lo conosce il mio Signore».

Non è sbagliato desiderare che il seme diventi grande; è la caratteristica del seme diventare fiore o pianta. Ma è opera della grazia nei tempi e nei modi. Grazia che, sia chiaro, a me e a nessuno di voi manca.

Dice una preghiera di Sant'Anselmo che conosciamo: «Attirami tutto al tuo amore. Fa tu, o Cristo, quello che il mio cuore non può». Cioè, fammi vivere un'intensità affettiva al vero, e ancor prima, un'acutezza nel percepire il vero, che io non so realizzare.

«Tu che mi fai chiedere, concedi».

Dunque, dirvi le stesse cose, spesso o sempre, non è un'ossessione patologica, ma lieta e consapevole necessità, per me e per voi.

L'Arcivescovo, nella sua lettera pastorale, nell'introduzione, ci domanda come stiamo attraversando il tempo che viviamo; tempo segnato dalla tribolazione, da eventi drammatici e dalle fatiche: la pandemia - dice - è diventata un'ossessione fino a concentrare tutta l'attenzione.





Siamo inquieti, arrabbiati, chiusi in una parentesi di vita in attesa di tornare alla vita normale.

Come discepoli del Signore, stiamo praticando la speranza, testimoniando la carità, restando saldi nella fede, o siamo esattamente come tutti? Quanto siamo ancora dominati dalla paura che si è affacciata all'orizzonte della nostra vita e che pensavamo nemmeno possibile di avere?

E che dire di un'altra parola: "vuoto"?

È la percezione che tanti hanno del proprio cuore, come se niente riuscisse a riempirlo, tanto è smisurato.

Si può far finta, ma non dura. Anche i nostri adolescenti e giovani sembrano persi, vuoti. Ma non sono risparmiati neppure adulti e anziani.

Urgono domande e il fatto che pungano acutamente dicono l'altezza della nostra intelligenza e del nostro cuore. Solo chi è banale propone di soprassedere o di distrarsi per non pensare. Anche perché non regge.

Ha senso la vita? Anche questa così faticosa e condizionata? Cos'è la salute, mia e degli altri? E la morte? E dopo la morte?

Sono domande di una portata tale che non lasciano scampo. Siamo chiamati a rispondere, perché se le nostre parole e i nostri gesti sono senza senso, senza dignità, consumiamo il tempo per la morte. Ma noi siamo fatti per la vita.

Ragionamenti, discussioni pro o contro una posizione o l'altra che alla lunga diventano ideologiche (penso al vaccino, per esempio), ribellioni, non riescono a vincere il dominio della morte. Ci vuole una vita traboccante, perché gli argomenti logici non inchiodano più nessuno, non sono in grado di convincere. Discorsi o appelli morali, pur giusti a volte, non hanno la forza di sottrarre l'io al vuoto di significato.

Ancora l'Arcivescovo nell'omelia della Santa Messa con cui si è aperto il recente pellegrinaggio diocesano a Lourdes ha scandito con forza: «Basta con un cristianesimo triste, depresso, lamentoso. Basta con le comunità cristiane scoraggiate, complessate, pessimiste, nostalgiche! Basta con la rassegnazione, la mancanza di speranza. Sì, siamo peccatori, ma siamo perdonati. Sì, il mondo è malato, ma è venuto il medico... Se i cristiani sono tristi, come capiranno gli uomini e le donne del nostro tempo, che il Signore è in mezzo a noi, che lo Sposo è presente!» (Lourdes, 21 settembre 2021).

Ecco una cosa da ricordare spesso: la fede che diciamo di avere, serve o no? La fede serve per vivere o no? Non possiamo essere ed esprimerci come quelli che non hanno fede.

«L'amicizia che Gesù offre e chiede non si riduce ad un legame affettuoso di simpatia e compagnia: è la scelta di vivere condividendo la Sua vita, praticando il Suo stile, entrando in comunione con il Padre che Gesù rende possibile». (Lettera Pastorale 2021-22 pag. 12).

Come cristiano e come comunità cristiana, dunque siamo chiamati a vivere nel tempo con una consapevolezza e una responsabilità inderogabili(...)

Non preoccupiamoci troppo di essere attivi ed efficaci; preoccupiamoci di essere vivi, della vita nuova che Cristo suscita in noi. Il mondo attende uomini e donne che, usciti dalla tristezza che spegne la vita, hanno il nuovo da portare.

«In una generazione smarrita e rassegnata, noi possiamo annunciare la direzione del cammino e il senso del nostro vivere. Noi non siamo migliori di nessuno. Ma abbiamo ricevuto la rivelazione e creduto alla Parola che ci svela il senso di ogni cosa e della vita». (Omelia Delpini Lourdes, 21 settembre 2021).

Annunciare, testimoniare questa esperienza di fede ritrovata, di speranza ragionevole, di carità operosa, non è un dopolavoro per gente impegnata altrimenti. È la responsabilità che ci tocca, per portare agli uomini amati dal Signore, la compassione e la consolazione.

Cos'è la tenerezza del Signore? Quando di essa faccio esperienza? Certo quando ci vogliamo bene, quando sperimentiamo la cura che Dio ha per noi. Ma di più, quando mi accorgo che cambia il mio sguardo su un altro, magari mentre lo guardo in piedi con me sul metrò. Vedo in lui lo stesso bisogno che ho io; vedo una ferita che può essere curata; vedo una tristezza che io ho già conosciuto e conosco e che so può essere cambiata.

Al di là delle maschere che ognuno porta, c'è un cuore di bambino al fondo di ogni uomo, povero, peccatore, misero. Questo mi fa sentire la tenerezza di Cristo, perché Cristo mi fa guardare l'altro come Lui guarda me.

Se nella comunità cristiana c'è un motivo per far festa è proprio questo: abbiamo conosciuto, Signore, le tue meraviglie. La meraviglia di vederci presi, salvati, dentro le nostre tristezze e rilanciati nelle relazioni per far conoscere quella gioia di chi ha riscoperto l'amante Gesù che attende sempre che ciascuno gli dica con tutto sé stesso: «Sì, Signore, tu sai tutto, sai che ti amo».

**Don Eligio**